

artisti

MUORE L'ARCHITETTO MINO LUSIGNOLI

È morto ieri a Parma Mino Lusignoli. Aveva 82 anni. Architetto, pittore e scultore (ha esposto in musei di tutto il mondo), era nato nell'Oltretorrente, il quartiere delle celebri Barricate di Parma. Fra i suoi molti amici e maestri, ricordiamo il sindacalista Fernando Santi. A Parma Lusignoli è ricordato soprattutto per la progettazione e l'ambientazione del monumento al Partigiano, realizzato dallo scultore Mazzacurati. A proposito della ristrutturazione del piazzale dove è ubicata la statua, curata dall'architetto svizzero Mario Botta che ha sistemato intorno al Partigiano un cordolo, Lusignoli disse: «È diventato un monumento alla Svizzera». I funerali verranno celebrati oggi.

qui Londra

PASCAL KHOO THWE: VIVERE E SCAPPARE DALLA BIRMANIA

Valeria Viganò

Un paese silenzioso, chiuso da una dittatura invisibile che commercia solo con Cina e Thailandia e ignora il resto del mondo. Un paese, nell'interno del territorio di foreste e montagne, invalicabile, sconosciuto. La cui popolazione ha tentato di ribellarsi a decenni di potere forte ma che ha pagato un prezzo di sangue. Gente operosa e tranquilla, profondamente buddista, gentile, che crede alla magia e ancora oggi, dove non ci sono medicine, si cura solo con piante officinali. Una terra ricca di coltivazioni e ora anche di petrolio, un luogo cruciale occupato dagli inglesi per decenni. Abitata da un popolo che prega moltissimo, lasciando al soprannaturale, alle anime dei morti un grande spazio dentro di sé. Una nazione che ha avuto un segretario dell'Onu, U-Tant. La Birmania ora scrive anche per noi, dopo essere stata scritta da Orwell

per esempio, nel suo *Burmese Days*, oppure da Amitav Gosh ne *Il palazzo degli specchi*, oppure ancora Tiziano Terzani in *Un indovino mi disse*. Ma gli scrittori birmani sono quasi sconosciuti in Occidente. Esistono dei *Burmese Studies* in Inghilterra e si possono leggere, pubblicati in patria e tradotti anche in inglese soprattutto poeti. Questa è la forma letteraria più diffusa da tempi immemorabili, strettamente legata alla natura, e alla guerra.

Sul *Time Literary Supplement* finalmente troviamo la segnalazione di un autore di quel paese Pascal Khoo Thwe, che nel suo *From the land of green ghosts, a burmese odyssey* (HarperCollins 266p. £17,99), ci fonda nella storia birmana dagli anni coloniali fino a oggi. Khoo Thwe è originario dei Padaung, una tribù che vive isolata sulle colline, riconosciuta per le famose donne-giraffe. L'usanza

di avvolgere il collo femminile con giri stretti di tubicini di ottone, allungandolo notevolmente, era giunta fino in Europa. Due zie di Pascal erano tristi attrazioni, freaks, nel Bertram Mills Circus, e venivano considerate come stranezze viventi. Discendendo dai Padaung l'autore è cresciuto in un mondo di fantasmi, spiriti, poteri invisibili, come scrive Shelby Tucker, il recensore. Un mondo fatto di canti propiziatori per il raccolto, di ombre protettive, yaula, che vengono chiamate con i tamburi in caso di malattie, di spiriti potenti, nan, nati in un culto animista connesso agli elementi naturali, di figure come i *green ghosts* che appaiono quando qualcuno viene ucciso. Ma Khoo Thwe ha avuto anche un'influenza cattolica e deve conciliare due fedi. La sua odissea attraversa una insolita passione giovanile per Joyce e l'incontro a Mandalay con John

Casey professore a Cambridge, che lo aiuterà economicamente e lo farà poi emigrare. Ma anche la persecuzione politica subita dopo le rivolte contro il regime di Ne Win, sfociate nella perdita della fidanzata, torturata e uccisa dai militari. In lotta al fianco degli insurrezionisti Karenni, Pascal vive mesi rifugiato nella giungla, si ammala di malaria e infine, chiamato a Cambridge, riesce a stabilirsi in Gran Bretagna. Anche se il libro, come sottolinea il *Ts* ha qualche imprecisione di date e qualche episodio storico plausibilmente forzato è comunque la narrazione di una avventura che lega storia personale e storia politica, fonte preziosa di dettagli su usi e credenze delle varie etnie che abitano la Birmania, osservazione dettagliata e dolorosa di una tirannia che ha modificato profondamente la vita e la psiche di un intero popolo.

L'arte? È effimera come la beltà

A Roma una mostra-omaggio a Giosetta Fioroni riunisce quarant'anni del suo lavoro

Flavia Matitti

«H»o nella città di Roma un fortissimo agente provocatore di immagini, una fonte costante di *mise en espace* di opere che, nel tempo, hanno assunto tante forme differenti. Per questo voglio dedicare a Roma, mia memoria, mia città, mia Heimat, questa mostra». Sono parole di Giosetta Fioroni che nella capitale, dove è nata settant'anni fa, ha appena inaugurato una grande antologica dal titolo *La Beltà*, curata da Daniela Lancioni e Federica Pirani e allestita nei suggestivi spazi dei Mercati di Traiano (fino al 27/04; catalogo Viviani Arte).

La rassegna, che riunisce circa 140 opere realizzate nel corso di quarant'anni, dal 1963 al 2003, è anche un omaggio della città a una protagonista della scena artistica fin dagli anni Sessanta, quando con Schifano, Festa, Lo Savio, Angeli, Pascali, Kounellis, e altri, ha fatto parte, unica artista donna, dell'ormai mitica «Scuola di Piazza del Popolo», lasciando una forte impronta nella stagione della Pop Art italiana. Compagna dello scrittore Goffredo Parise, la Fioroni ha inoltre sempre avvertito una particolare affinità con il versante letterario della creazione, frequentando scrittori e poeti come Balestrino, La Capria, Moravia, Siciliano, Zanzotto, Arbasino e Ceronetti. Perfino il titolo della mostra, che riprende quello dato da Zanzotto a una sua raccolta di poesie uscita nel 1968, fa riferimento a una nozione, la beltà, da sempre cara ai poeti. Ricorda infatti la Fioroni che nel

Canzoniere Petrarca ha scritto: «Questo nostro caduco et fragil bene, ch'è vento ed ombra, et à nome beltate». Dunque la beltà appare soprattutto come una sensazione: è l'esperienza o epifania, ma anche il mistero e l'enigma, del carattere effimero, transitorio, dell'esistenza, una rivelazione terrificata, che ci annichilisce e ci commuove a un tempo. Un'esperienza che, spesso, è proprio l'arte a innescare e che, secondo la Fioroni, trova in Roma uno scenario privilegiato, in quanto la città è teatro ideale di sempre rinnovate emozioni. Appare lecito perciò riconoscere proprio nel tema della «beltà», intesa come ciò che stupisce e affascina, incanta e turba (il perturbante dei Surrealisti): una sorta di viatico, la chiave magica dei racconti di fiabe o il filo d'Arianna del mito, con cui addentrarci nella mostra. Una mostra complessa e affascinante, che attraverso un percorso espositivo a ritroso ordinato per cicli, mette bene in luce i diversi aspetti e interessi, spesso all'apparenza eterogenei, dell'artista.

Appena entrati vediamo campeggiare, sotto l'ampia volta dell'Aula Grande dei Mercati, l'opera intitolata *Senex* (2002), una imponente installazione, quasi una parete, realizzata con light box sovrapposti. È un lavoro recente, frutto della collaborazione con il fotografo Marco Delogo, il quale ha ritratto la Fioroni davanti alle sue opere, travestita come gli strani personaggi magici e stregoneschi delle fiabe che tanto ama. In alcune di queste foto l'artista ha il volto imbiancato e guarda dritta davanti a sé con una fissità innaturale, come fosse



Giosetta Fioroni: «Ragazza TV» (1964), smalto su tela, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma

un'antica sacerdotessa, Pizia o Sibilla, che si affaccia sul regno dei morti, scrutando senza timore negli abissi del passato per divinare il futuro. Ma questo stesso sguardo, fisso e impenetrabile, si coglie già nei tanti volti di donna che popolano i suoi celebri «quadri d'argen-

muore Luciano Della Mea

Un innamorato delle utopie concrete

Luciano Della Mea, figura particolare di intellettuale negli ultimi 50 anni della vita politica e del movimento operaio del nostro paese, è morto ieri, a 79 anni, a Firenze. I funerali si svolgeranno domani alle 15,30 al cimitero di Torre Alta - Ponte del Giglio (Luca). Era nato a Luca nel 1924. Ha partecipato alla resistenza nella Sesta Divisione Alpina Canavesana di Giustizia e Libertà e, dalla Liberazione in poi, si è impegnato per un socialismo di sinistra assunto a vero compito della sua vita, un socialismo divenuto sempre più libertario e sganciato dai partiti. Ha svolto vari mestieri nella sua vita, è stato giornalista e consulente editoriale per diverse case editrici. Nel 1996 Luciano Della Mea pubblicò la sua autobiografia, *Una vita schedata* (Jaca Book 1996) che si concludeva con quattro capitoletti-schede su Amore, Lavoro, Democrazia e Pace: «La guerra non è stata sin qui e non è solo politica fatta in questa forma distruttiva e crudelmente massuiana (non controllo delle nascite ma decimazione di massa delle vite). Essa è pure e di più una costante del vivere

umano, della difesa di questo o quel territorio, materiale e/o ideologico, o di quel confine terrestre, acquatico, aereo in contesti diversi: statal-nazionale, razzista, etnico, religioso, sessista, proprietario, familiare, all'interno dei quali sono pure costanti il sadismo, il masochismo, la crudeltà, la brutalità, la criminalità organizzata e/o individuale nelle forme più aberranti. Non esistono e non possono esistere guerre civili, contraddizione incompatibile nei termini stessi». Il suo amore per le utopie, che lui stesso definiva un «amore assoluto», lo hanno portato dall'impegno politico e sindacale a quello vissuto direttamente nel sociale: cooperazione agricola, liberazione dai manicomi, tossicodipendenza e mafia. Della Mea ha creato la collana «senzastoria», un tempo uscita da Bertani, poi edita da Jaca Book, e la rivista *Il grandevevo*, coll' intenzione di «dare la parola a esperienze di vita, di amore, di lavoro e di dolore...», in stretta connessione tra dato sociale e letterario. Nel 1997 Della Mea, con redazioni a Pisa in Calabria e a Milano, ha ispirato la rivista *Inoltre*, diretta poi dal fratello Ivan. Secondo molti il suo lavoro più importante, continuo e diffuso, è nel suo epistolario, forse l'opera maggiore: una ragnatela infinita di corrispondenze, grande tessuto di legami teso comunque alla costruzione e alla difesa dei deboli, all'impegno e all'affetto, al dibattito di idee. Tra i titoli delle sue opere si ricordano *Eppur si muove* e *La notte è dolce*. Ha lasciato in dono la propria biblioteca, corrispondenza e carte alla Fondazione di Studi Storici «F. Turati» di Firenze.

Nasce dai «Disobbedienti» un settimanale di dibattito internazionale sulla globalizzazione. Da oggi in edicola

Il nuovo no-global si chiama «Global»

Da oggi è in edicola una nuova rivista che fa riferimento al mondo no-global, e che però - un po' per provocazione, un po' per eccesso di ragionamento, un po' per troppa chiarezza - si chiama *Global*. Ha scelto questo nome perché vuole uscire dai provincialismi, dai punti di vista locali, e puntare dritto al cuore «dell'Impero». Sul piano totale, internazionale. Del resto la caratteristica fondamentale del movimento no-global è sempre stata questa: è il primo movimento politico globale. È nato nella crisi degli Stati nazionali. *Global* nasce soprattutto in quel settore del movimento che si chiama «I disobbedienti», però ha già raccolto la collaborazione di forze più larghe e di opinioni più vaste. Per ora è edito solo in Italia, ed

è un mensile, ma abbastanza presto dovrebbe uscire anche in America latina e forse nell'America del nord. Il direttore è Marco Bascetta e la caporedattrice Simona Bonsignori; nella redazione - o comunque tra i collaboratori fissi - ci sono Toni Negri, Luca Casarini, Erri De Luca, Danilo Zolo e anche firme straniere come Manuel Vázquez Montalbán e Michael Hardt. Il giornale pubblica corrispondenze da varie parti del mondo. È una rivista soprattutto di dibattito e di discussione teorica, però con una ambizione giornalistica e di informazione abbastanza evidente. Nel numero in edicola ci sono anche articoli di personaggi italiani famosi come Carlo Freccero e Teresa De Sio. *Global* costa cinque euro ed esce tutti gli ultimi mercoledì del

mes. Il primo numero ha una copertina grigia, l'immagine di un guerriero «Stellare» e un solo titolo: «golpe nell'impero». Il filo conduttore della rivista è quello della critica alla svolta nella politica imperiale. La tesi del «golpe» bushista è sostenuta nell'articolo che apre il giornale, scritto dal politologo americano Michael Hardt e intitolato *Il diciotto brumaio di George Bush*. Sostiene che in questi mesi c'è stato un passaggio dal «primo» al «secondo» impero mondiale. Il primo impero era basato sull'aristocrazia (settori dell'economia, potenti stati nazionali, Europa, Giappone eccetera...), e dunque su una articolazione, seppure ridotta, nella concentrazione dei poteri. Il secondo impero, fondato da Bush figlio, è

una monarchia assoluta che raccoglie ogni potere a Washington. È questo impero che ha stabilito l'unilateralismo e la guerra preventiva come strumenti nuovi di governo del mondo. La tesi di Hardt è il punto di riferimento per gli altri articoli, che affrontano temi specifici. Montalbán si occupa nel caso Spagna cioè del modello Aznar. Toni Negri affronta la questione dell'Onu, e sostiene che oggi la crisi del diritto internazionale (westfaliano) e quindi il collasso dell'Onu, si incrocia con la fine degli Stati nazionali e con la crescita del movimento di massa. Negri dice che la prospettiva giusta è quella di superare l'Onu e costruire nuove forme di sovranità globale.

pi.sai

Table with financial data for Comune di Modena, including sections for 'COMUNE DI MODENA', 'Le entrate relative alle entrate e alle spese sono le seguenti', and 'La classificazione delle principali spese correnti e la conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'art.10, c.1 del D.L. n. 112 del 30.6.2000'. The table contains multiple columns of numerical data and descriptive text.